

Intervista a **Franco Angioni**

«Daesh più debole ma la lotta al terrore non è finita»

Parla il generale, ex comandante del contingente italiano in Libano

U.D.G.

C'è chi per «spiegare» il terrorismo jihadista si affida ai «filosofi con l'elmetto» e agli «strateghi della domenica» che nella loro vita non hanno mai visto in faccia un «soldato di Allah». L'Unità ha scelto una strada diversa. Ragionare sulla sfida globale lanciata dall'Isis e dalle formazioni ad esso collegate, con persone «informate dei fatti». Tra questi un posto d'onore spetta al generale Franco Angioni, già comandante del contingente italiano nella missione di pace Libano 2 e delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa.

Generale Angioni: Dacca, Baghdad, Medina. La sfida globale del terrorismo jihadista non sembra avere confini né soluzione di continuità. È un segno di forza accresciuta?

«In apparenza potrebbe sembrare così. Ad un primo esame, è indubitabile che siamo di fronte ad una recrudescenza del terrorismo con una ricercata enfattizzazione dei suoi aspetti più crudeli, se mai è possibile. Finora abbiamo valutato il terrorismo come un sottoprodotto delle azioni strategiche del Daesh. Gli ordini che provenivano da Raqqa, la capitale siriana dello Stato islamico, o da Mosul, roccaforte dell'Is in Iraq, sembravano privilegiare lo sviluppo della lotta armata sul territorio siriano-iracheno, configurando il terrorismo diffuso come, per l'appunto, un "sottoprodotto". Il quadro strategico sta però cambiando. Più per necessità che per scelta. Sul territorio, infatti, il Daesh ha perduto la sua baldanza, o almeno così sembra. Le sconfitte sul terreno e le perdite subite, fanno pensare a un iniziale sbandamento per ciò che concerne la condotta tattico-strategica sul territorio. I risultati che si stanno registrando in Iran, in Siria, nella Penisola arabica e anche in Libia, indicano che i facili

successi iniziali dello Stato islamico non hanno avuto seguito. Con una punta di ottimismo, si potrebbe dedurre che la recrudescenza del terrorismo su basi individuali, affidato a giovani fanatici sospinti dal fanatismo jihadista, può essere considerato un tentativo per bilanciare le sconfitte sul territorio, attraverso una accentuazione della crudeltà individuale al fine di sbigottire comunque il mondo occidentale. Sul piano strettamente militare il Daesh non avanza, non si può dire in crescita. Tutt'altro. Il terrorismo diffuso è una risposta "difensiva", anche se questo non significa meno pericolosa».

Di fronte a questo terrorismo "mutante", quale dovrebbe essere, a suo avviso, la risposta della comunità internazionale, e in essa dell'Occidente?

«Non va assolutamente abbassata la guardia. Guai a leggere le sconfitte sul terreno subite dal Daesh come l'inizio della fine della guerra al terrorismo. Vanno rafforzate le modalità d'azione già attuate, senza affidarsi alla fiducia, illusoria, che il fanatismo terrorista si estingua da solo. Ciò significa la necessità di colpire l'Is sul territorio senza soluzione di continuità, anzi aumentando la vigilanza affinché le fila dello Stato islamico non ricevano nuovi rinforzi. Al tempo stesso, però, occorre incrementare le attività informative globali, affinché il terrorismo "locale" non abbia spinte o sollecitazioni a "sbigottire", con attentati eclatanti quanto sanguinosi, gli Stati arabi e musulmani, in particolare, non solidali o conniventi con il Daesh. Ritengo che questa consapevolezza si sia fatta strada nella comunità internazionale. L'ottimismo, però, potrebbe essere di colpo cancellato se gli Stati "democratici" abbassassero la guardia invece di proseguire, rafforzandola, la collaborazione tra tutti i Paesi che sino ad oggi, più o meno, sono stati vittime del Daesh».

Generale Angioni, c'è un filone di pensiero che arriva a questa conclu-

sione: per frenare la Jihad globale occorre in qualche modo "negoziare" con l'Is per provare a circoscrivere il suo raggio d'azione.

«Sarebbe una sciagura. Una dichiarazione di resa che sancirebbe la vittoria dello Stato islamico. Gli estremismi e i fanatismi accentuati devono continuare ad essere fronteggiati con la massima determinazione. Su questo fronte non sono possibili tentativi di mediazione. Quanto ai gruppi che sul territorio si sono affiliati all'Is, la lotta deve essere coordinata tra gli Stati che hanno dimostrato di non voler essere succubi di questo fenomeno sanguinario. Deve però essere chiaro che questa strategia non può essere perseguita assolutizzando lo strumento militare o con il pur prezioso lavoro d'intelligence. Qui entra in campo la politica che deve saper abbinare l'azione diplomatica con gli sforzi economici, facendo il vuoto attorno ai jihadisti. Quelli musulmani, in particolare quelli arabi, sono popoli giovani e occorre dare loro un futuro per evitare che tanti giovani finiscano per trovare un salario, e una identità, nell'"esercito" del "Califfo". Occorre moltiplicare gli sforzi in questo campo, come in quello dell'educazione, e cementare l'alleanza tra tutti gli Stati che intendono vivere secondo le proprie leggi, soprattutto, nel rispetto degli altri. È bene essere molto chiari su questo punto: ritenere che in determinati casi sia possibile avviare un processo di stabilizzazione senza lo strumento militare, è utopia. Ma è una tragica illusione ritenere che esistano scorciatoie militari che possano portare alla soluzione di crisi e conflitti che chiamano in causa la politica e i suoi protagonisti».

